

Sembrava un genere finito e invece ecco Greco e Bernini al lavoro su due film che ruotano attorno a climi da mystery. Ma in chiave quasi metafisica



Qui sopra, Francesca Schiavo e Claudia Gerini in «Sotto la luna» di Bernini (nella foto piccola). A destra, Giancarlo Giannini in una scena di «Milonga», il nuovo film di Emidio Greco

ROMA. Luci basse, qualche neon alle pareti. E poi gli abiti: profondoscolature, corpetti in lurex scintillante, scialli traforati, rose rosse tra i capelli, scarpe di vernice che si muovono veloci sulle note di una milonga. Intorno, i tavoli incorniciano la pista da ballo sulla quale una ventina di tangeros provano a più riprese la loro parte. Mentre, dal fondo, entra in campo uno straordinario Giancarlo Giannini, avvolto in un impermeabile anni Cinquanta, alla Sheridan, con incedere lento e la sigaretta fumante tra le labbra.

Siamo in una balera alla periferia di Roma, dove in questi giorni Emidio Greco sta battendo gli ultimi ciak di *Milonga*, un «giallo insolito e involontario», scritto a quattro mani con Paolo Breccia e musicato dal premio Oscar Luis Bacalov.

L'azione, compressa nell'arco di appena otto ore, ruota tutta intorno all'omicidio di un noto volto della televisione, un Baudo o un Castagna, trovato morto in una piazza della Capitale. Sul luogo del delitto, come tessere di un mosaico, entrano in scena i vari personaggi del racconto. C'è Giancarlo Giannini nei panni del commissario incaricato dell'indagine, di cui solo in seguito scopriremo una doppia vita segnata dall'omosessualità.

C'è Claudia Pandolfi, volto noto del giovane cinema italiano (*Ovosodo*, *Aurigi professore*) in quelli della sua fedelissima assistente. C'è Carlo Cecchi nelle vesti di un non bene identificato Personaggio A, un «maudito compiaciuto» che spingerà l'indagine in una località fuori Roma. E, ancora, ci sono due killer, due ballerini di tango esaltati e pronti a tutto, con i volti di Irene Ferri e di Gianni Sperti, primo ballerino del contenitore delle reti Mediaset, *Buona domenica*.

Ma anche se la milonga dà il titolo al film, Emidio Greco sottolinea subito che «questo ritmo del tango, di origine più campagnola», e soprattutto la moda che in questi ultimi tempi ha riportato in voga in tutto il mondo la passione per certe sonorità, «non sono centrali» nel suo racconto. «Quello che mi interessava - prosegue il regista - era fare un film che si basas-

Giallo Italia

Omicidio in tv Ci pensa Giannini commissario gay

se sulle convenzioni di genere che poco alla volta, però, vengono sconsolate. Le convenzioni vengono seguite, enfatizzate e poi contraddette. Il tutto senza sangue né violenza, ma come puro divertimento per l'intelletto». Un esempio? «Prendiamo il commissario», risponde. «Quando mai nei gialli l'ispettore è un gay? E così via, attraverso una storia che pretende di essere creduta, che regge la logica del linguaggio, ma che è assolutamente inverosimile».

Ancora un «giallo metafisico», «intellettuale», dunque. A conferma della passione di un autore, non estremamente prolifico (*L'invenzione di Morel*, *Ehregard*, *Un caso d'incoscienza*, *Una storia semplice*), ma attivo da quarant'anni anche sul versante delle battaglie dell'Associazione nazionale degli autori. Un regista, Emidio Greco, che ancora oggi dichiara poco o nessun interesse «per la sociologia, per la psicologia. Tutto questo al cinema lo detesto. E l'ho sempre

detestato. Nei miei film non cerco di rappresentare la realtà, ma il verosimile. La vita è un mistero e non si può comunque pensare di racchiuderla in un'ora e mezza di film. Per questo ho sempre scelto i gialli». Come *Una storia semplice*, per esempio, il suo film uscito nelle sale nel '91, in cui compare Gian Maria Volonté nella sua ultima interpretazione che ottenne il Leone d'oro a Venezia. Dal romanzo di Sciascia, riadattato insieme ad Andrea Barbato, la pellicola racconta le indagini di un brigadiere che non crede al suicidio di un diplomatico. L'uomo arriverà con grande difficoltà a scoprire una parte di

verità, ma alla fine non saprà che farsene.

E Giancarlo Giannini cosa pensa di *Milonga*? «In un film così metafisico mi ci butto a capofitto», esclama. «Di solito mi si accusa di eccessi recitativi. Finalmente posso sfogarmi con un personaggio decisamente non realistico». Mentre per Claudia Pandolfi la vera emozione è stata recitare al fianco di un grande del nostro cinema come Giannini: «Giancarlo è un folle dal quale non puoi che imparare. Il primo giorno di riprese mi ha fatto una parolaccia: ero a pezzi. Poi come se niente fosse mi ha detto che aveva scherzato...».

Gabriella Gallozzi

Il regista sta montando il film per la tv E Franco Bernini dopo «Le mani forti» scava nel mistero di una tomba etrusca

ROMA. Come James Cameron, anche Franco Bernini è sensibile al tema del recupero della memoria. Seppure in una chiave cupa, misteriosa, quasi «gialla». Ma se il regista del *Titanic* ha avuto bisogno di ricostruzioni, computer ed effetti speciali per far riemergere dal fondo dell'oceano il ricordo di una tragedia lontana, il regista di *Le mani forti* si accontenta di una tomba etrusca. Persino vera. E quanto accade nel suo nuovo film *Sotto la luna*, un film che ha appena finito di girare e che sarà pronto a giugno. Per Bernini si tratta di un ritorno, peraltro: già nel film *Le mani forti*, che l'aveva visto esordire nella regia, l'ex sceneggiatore di Mazzacurati aveva evidenziato la necessità di recuperare il ricordo delle stragi italiane impunte attraverso il racconto di un agente dei servizi devianti che decide di «confessarsi» sul lettino d'una psicanalista.

Franco Bernini, perché un titolo come «Sotto la luna»?

«La storia apparente - che ho sceneggiato insieme a Francesco Bruni - è molto semplice. Protagonisti sono alcuni ragazzi che vivono in una città di provincia, non ben identificata, che da un lato si presenta come moderna e aperta al mondo, dall'altro è segnata dal paesaggio dell'antica Etruria, a cavallo fra Viterbo e la bassa Toscana. Un ragazzo scopre una notte, per caso, dove si trova una tomba etrusca. La cosa diventa un segreto che prima rivela alla propria fidanzata (Claudia Gerini), la quale lo dice all'amica del cuore (Francesca Schiavo). La notizia continua a girare,

rende. Qual è invece la storia non apparente?

«Si tratta di un'immersione nel proprio profondo da parte di ciascun personaggio, rappresentata appunto dalla discesa in questa tomba ritrovata. Ma si tratta anche di un viaggio all'interno delle proprie origini storiche, visto che la scoperta della tomba è anche una scoperta archeologica. I ragazzi capiranno di appartenere ad una terra e di non poter prescindere da quello che è capitato a chi è venuto prima di loro, cioè ai loro padri, ai loro antenati».

Come la psicanalista di «Le mani forti», ci troviamo di fronte a personaggi costretti ad affrontare e «scontare» le colpe delle generazioni passate?

«Sì, anche perché io credo che ogni generazione nasca innocente, è ciò che la circonda «contaminarla», facendo dimenticare le proprie origini. Ma anche se la città in cui vivono i protagonisti del film è volutamente anonima, ed il tempo della narrazione non ben precisato, alla fine la terra ed il paesaggio si dimostrano più forti di loro e della modernità stessa. I ragazzi saranno cioè

costretti a fare i conti con il loro punto di partenza storico, dovranno cercare, ricostruire e conoscere la memoria perduta. Non per nulla, il film comincia di notte e finisce all'alba, con la luce; non per nulla, lo schema narrativo è simile a quello di *Rapina a mano armata*, di Stanley Kubrick: ogni volta che un personaggio ne incontra uno nuovo, ritorna indietro nel tempo. Si rituffa cioè nel proprio inconscio storico ed individuale».

A quando risale il copione?

«Il soggetto è un lavoro giovanile, anteriore a *Le mani forti*. La sceneggiatura è invece successiva».

Quando uscirà il film?

«L'uscita è prevista per settembre ma non si sa ancora dove, anche se è più probabile nei cinema che in tv. Si tratta infatti di una produzione Rai cinematografica facente parte di un progetto comprendente quattro film girati da giovani registi: Paolo Virzì, Giuseppe Piccioni, Carlo Mazzacurati e me. Oltre al mio, per ora è stato girato solo il film di Mazzacurati, *L'estate di Davide*».

Edoipo «Sotto la luna» che c'è?

«Mi piacerebbe riproverci in mano un vecchio progetto: un film ambientato alla fine dell'impero romano, ma il tema di fondo è sempre il confronto con la storia. Questa volta più diretto, e teso a dimostrare quanto i problemi di oggi siano in fondo gli stessi di secoli fa».

Marco Lombardi

DOCUMENTARI

Da «pecora nera» a interprete di un film-biografia sulla rete Usa più perbenista

Lou Reed: «I miei genitori? Il rock e New York»

In «Walk on the Wild Side», la formazione culturale e le grandi tappe artistiche del leader dei Velvet Underground fino ad oggi.

NEW YORK. Negli anni settanta Lou Reed era l'uomo nero dei bambini perbene - «se non fai il buono diventerai come Reed», minacciavano i genitori. Oggi l'originale cantante, chitarrista e autore dei Velvet Underground, ha acquistato una tale statura da essere il soggetto del documentario *Walk on the Wild Side* prodotto dalla PBS, la rete Usa più intellettuale e perbenista. Il film è una rara occasione per conoscerlo da vicino. Si apre con l'infanzia felice trascorsa a Long Island, la periferia benestante di New York, con le lezioni di piano e le serate passate davanti al televisore a guardare la serie sulla famiglia standard del dopoguerra, *Ozzie e Harriet*. E si chiude con la risposta di Reed alla domanda dell'intervistatore: per quanto tempo continuerai a fare rock and roll? «Fino a quando non muoio». Quando era solo un ragazzino, Reed scoprì la sua strada: «Non mi piaceva la scuola, non mi piacevano i gruppi, né l'autorità, io ero e sono fatto per il rock and

roll». La chitarra la imparò molto presto, a 10 anni, quando l'insegnante di musica non sopportò più il «plin plin» dei suoi patetici tentativi di suonare il piano, e passò direttamente all'altro strumento, più al passo con i tempi e il nascente rock and roll. All'università di Syracuse, Reed fece una nuova scoperta: la poesia, ispirato da Delmore Schwartz che fu suo insegnante e musa di Saul Bellow, e soprattutto dai suoi racconti brevi pubblicati nel 1937, *In Dreams Begin Responsibility*. «Fu un libro che cambiò la mia vita - spiega Reed - Poi andai a New York. Questa città è il mio Dna. Considero New York come i miei genitori». «Aspettando il mio uomo, 26 dollari in mano, Lexington e 12esima...» era l'inizio degli anni sessanta e, con John Cale, Reed cominciava a cantare le sue canzoni, sui marciapiedi di Harlem. Poi un giorno incontrò in metropolitana Sterling Morrison, con il quale aveva suonato in college, e insieme decisero di met-



Lou Reed: la Pbs dedica un documentario-biografia al musicista

tere in piedi una banda, aggiunsero una batterista, Maureen Tucker, ed ecco i Velvet Underground. Al Café Bizarre, un postaccio del Village, nessuno andava a sentirli. Il padrone si stancò e li licenziò, ma furono adottati da Andy Warhol. The Factory, il famoso studio di

Warhol, divenne la loro casa e il loro palcoscenico. In quell'ambiente Reed decise che voleva essere «come i poeti della beat generation, ma con la chitarra.» *Heroin* l'aveva scritta in college, ma è qui che diventò famosa: «Non so dove vado, voglio provare a raggiungere

il regno se posso, perché mi fa sentire che sono un uomo, quando infilo un ago nella vena, ti dico, le cose non sono le stesse...». Secondo Patti Smith, *Heroin* è un'opera d'arte, «una delle canzoni americane più perfette, dimostra come si possa trattare un soggetto stigmatizzato da tutti, doloroso e distruttivo, parlando anche di ciò che è prezioso in quella esperienza, e con un linguaggio bello, semplice, e diretto». Ma andarono bene solo a New York. Appena fuori - tutti in nero, gli occhiali da sole, e le canzoni funeree - il pubblico li sfuggiva, anche quello giovanile. I Velvet Underground erano visti come dei cinici, come le strade di New York. San Francisco fu un disastro. L'ingegnere del suono che registrava la loro musica si rifiutava di ascoltarli, sistemava le apparecchiature e diceva, chiamatemi quando avete finito. Arrivati al '67, Reed passò a una musica più sperimentale. Quando i travestiti non erano così comuni e accettati

come lo sono oggi, dedicò a Holly Woodlawn («Lui diventato lei») e Joe Dallesandro, *Walk on the Wild Side*. Dall'oscurità del club Bizarre nella metà degli anni Sessanta Reed era arrivato a suonare con David Bowie in *Transformer*. Bowie racconta come si fosse sentito pietrificato al primo incontro con il suo idolo: «Avevamo quasi la stessa età ma lui aveva già una così grande tradizione alle spalle». *Berlin* è del 1973, canta del divorzio e degli abusi fisici ed emotivi nelle relazioni amorose, un altro album difficile. Reed continua a scrivere musica: l'ultimo progetto, del 1997, è l'opera rock *Time Rocker*, in collaborazione con Bob Wilson, un lavoro acclamato dalla critica e dal pubblico. «Mi sono creato tutto da solo, in realtà non sono quello che vedete in pubblico; ma a volte ho pensato: sono così cool che mi piacerebbe esserlo davvero».

Anna Di Lello

Nuovo disco degli Hanson a New York

NEW YORK. Come vere pop-star si sono fatti aspettare, quasi un'ora. Il servizio d'ordine era nervoso. Poi finalmente gli Hanson, idoli delle ragazzine, sono arrivati al Planet Hollywood di New York per presentare il loro ultimo disco: «3 Car Garage». I tre sono entrati saltellando ieri mattina nel popolare locale sulla 57^a ma strada. Hanno sorriso a destra e a manca sventolando le loro bionde e lunghe chiome. Accuditi, vezzeggiati, protetti, da uno stuolo di guardie del corpo che facevano loro largo e tenevano lontano le giovani fan, hanno finalmente risposto alle domande dei giornalisti. «3 Car Garage» uscirà in Italia il prossimo 11 maggio.